

a cura di CARLA MASETTI



Per un Atlante della Grande Guerra

Per un Atlante della Grande Guerra

a cura di CARLA MASETTI



Per un *Atlante* della Grande Guerra

a cura di CARLA MASETTI

Dalla mappa al GIS. Collana del Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci”
Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre

Direttore della Collana: CARLA MASETTI

Comitato scientifico: MARCELLA ARCA, CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D’ASCENZO, ISABELLE DUMONT,
CARLA MASETTI

Comitato editoriale: ANNALISA D’ASCENZO, ARTURO GALLIA

Editore: Labgeo Caraci, Roma

Stampa: Copyando srl, Roma

Finito di stampare: marzo 2018

Ottavo seminario di studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS*
“Per un Atlante della Grande Guerra”

Organizzato da



Con il patrocinio di



ISBN 978-88-941810-2-9

© 2018 Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci”

Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre

Via Ostiense, 234-236 – 00146 Roma

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d’autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina, elaborazione grafica di Arturo Gallia.

INDICE

<i>Introduzione</i> , di CARLA MASETTI	p. 7
ELENA DAI PRÀ, DAVIDE ALLEGRI <i>L'occhio indiscreto del nemico. Spionaggio francese sul confine italo-austriaco</i>	p. 11
MATTEO PROTO <i>Lo spartiacque alpino e il confine della nazione. Le basi geografiche e cartografiche della Grande Guerra</i>	p. 21
VALENTINA DE SANTI, CARLO A. GEMIGNANI, LUISA ROSSI <i>Intorno al 1914-1918. Le frontiere italiane viste dalla Francia</i>	p. 29
LAURA CASSI <i>La geografia fiorentina negli anni della Grande Guerra</i>	p. 43
MARIAROSA ROSSITTO <i>«Il piccolissimo» (1917-1919). Educazione, assistenza civile e propaganda nelle pagine di un «giornalino di guerra»</i>	p. 51
MONICA RONCHINI <i>Dal Trentino a Pechino: itinerari e incontri forzati nelle pieghe di un conflitto davvero mondiale</i>	p. 63
MICHELE CASTELNOVI <i>Luoghi e tempi della Grande Guerra. Una gamma di opportunità di ricerche storico cartografiche</i>	p. 71
SIMONETTA CONTI <i>Cartografia, meteorologia e guerra</i>	p. 81
SIMONE BOZZATO, PIERLUIGI MAGISTRI, PATRIZIA PAMPANA, MICHELE PIGLIUCCI <i>Gli itinerari della Grande Guerra dalla Società Geografica al Consiglio d'Europa. La geografia nell'interpretazione dell'esperienza bellica</i>	p. 95
ROBERTO REALI, ALESSANDRO RICCI <i>Cartografi e matematici. I nuovi utilizzi dell'artiglieria durante il primo conflitto mondiale</i>	p. 103
MANLIO PIVA, DANIELE AGOSTINI <i>Progetto di sperimentazione didattica: Geolocalizziamo la Grande Guerra. Percorsi e trincee sul fronte del Monte Grappa e del Fiume Piave</i>	p. 109
PIER VITTORIO BUFFA, NICOLA MARANESI <i>La Grande Guerra, i diari raccontano. Un progetto in collaborazione tra Gruppo L'Espresso e Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano</i>	p. 123
MAURA MEDRI <i>Archeologia della Grande Guerra. Ricerche recenti e metodi</i>	p. 129

- MASSIMO ROSSI p. 135
Atlante della nostra guerra. Geografia e cartografia della persuasione
- LEONARDO ROMBAI p. 151
La Grande Guerra e la geografia italiana coeva
- LUISA CARBONE, ANTONIO CIASCHI p. 167
La Grande Guerra vista dall'alto
- PAOLO PLINI, ANNA VILLARI, LUIGI CAILOTTO p. 175
Un GIS sui luoghi della Grande Guerra
- SERGIO ZILLI p. 181
Dal fronte Isonzo/Carso all'Est del Nordest. Le modifiche del territorio nell'odierno Friuli Venezia Giulia a seguito della Grande Guerra
- ANNA GUARDUCCI p. 189
La cartografia della Grande Guerra nell'Archivio di Stato, nella Biblioteca di Geografia dell'Università e nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
- NADIA FUSCO, LUISA SPAGNOLI p. 199
La Grande Guerra e la geografia italiana: Dalmazia e Albania
- EDOARDO BORIA p. 211
Soggetti e forme della mobilitazione patriottica attraverso la cartografia negli anni della Prima Guerra Mondiale
- ASTRID PELLICANO p. 225
La Prima Guerra Mondiale tra satira e caricatura nella cartografia, 1870-1914
- LUCIA MORGANTI, VALENTINA WHITE p. 239
Storie e geografie della Grande Guerra. I dipinti murali di Oppo e Santagata alla Casa Madre dei Mutilati e Invalidi di Guerra
- PIETRO DALPRÀ p. 249
Il censimento delle opere campali nell'ambito del Progetto Grande Guerra
- FRANCO NICOLIS p. 261
Archeologia della Grande Guerra in Trentino
- FABIANA CONSOLE, MARCO PANTALONI p. 271
La cartografia dell'area dolomitica prima della Grande Guerra nelle collezioni cartografiche del Servizio Geologico d'Italia
- PAOLO MAZZEO p. 287
La Grande Guerra e l'organizzazione del territorio messinese
- STEFANO BRUNI, JACOPO CALUSSI, GIULIANO CASAGRANDE, ALESSANDRO CHEBAT,
ELISA CORNI, GUSTAVO CORNI, LUCA D'ANGELO, FRANCESCO FRIZZERA, ANNA
GRILLINI, ALESSANDRO SALVADOR, GIANCARLO SCIASCIA, ADRIANO SIESSER p. 297
La Grande Guerra + 100 Calendario digitale

SERGIO ZILLI*

DAL FRONTE ISONZO/CARSO ALL'EST DEL NORDEST.
LE MODIFICHE DEL TERRITORIO NELL'ODIERNO FRIULI VENEZIA GIULIA
A SEGUITO DELLA GRANDE GUERRA

La Prima Guerra Mondiale costituisce il momento in cui le vicende dei territori compresi nell'odierno Friuli Venezia Giulia cambiano direzione. Tale passaggio dipende dall'intensità dei combattimenti, dagli effetti della presenza di milioni di soldati nell'area e dal successivo transito di intere province da uno Stato all'altro, ma soprattutto dall'interruzione di percorsi sociali, dall'introduzione di nuovi modelli di sviluppo e di nuove relazioni territoriali, interne ed esterne che il conflitto provoca. Questo è un processo che si avvia a l'indomani della fine della guerra e si sviluppa lungo diversi decenni e arriva fino alla fine del XX secolo.

Nel periodo compreso tra il maggio 1915 e l'ottobre 1917 sul fronte Isonzo/Carso si svolsero dodici battaglie. In quel periodo la linea italiana del fronte si estendeva per oltre 300 chilometri di lunghezza, ma la sua ampiezza, per quanto riguarda la parte orientale, fu di molto inferiore, limitata a pochi chilometri. La fase iniziale del conflitto, che coincise con il superamento del confine italo-austriaco, fu per le truppe italiane veloce e poco cruenta e consentì un facile ingresso nel territorio asburgico, almeno fino ai ponti sull'Isonzo, fatti saltare per rallentare l'avanzata. Al di là del fiume si innalzavano le alture del Carso, le cui cime non raggiungono i 300 metri, sulle quali erano state costruite le prime linee difensive delle truppe imperiali. Per percorrere una decina di chilometri e raggiungere le basi delle colline l'esercito italiano impiegò quasi un mese e nei successivi ventinove i combattimenti si succedettero in una sottile striscia di territorio che, tra il punto di partenza e il momento finale (Caporetto), è larga meno di 10 chilometri nella sua parte più ampia. In alcuni casi, il campo delle battaglie fu estremamente ridotto: nella conquista del Monte San Michele, cima dominante l'intera regione e centro strategico dell'avanzata, raggiunta nella sesta battaglia dell'Isonzo (agosto 1916), la distanza tra il corso dell'Isonzo – punto di partenza delle truppe italiane, raggiunto nel giugno 1915 – e la vetta fu di poche centinaia di metri.

Quindi gli eventi bellici ebbero effetti distruttivi su una porzione molto limitata del territorio, quella coinvolta direttamente dai combattimenti, e le devastazioni si concentrarono in un numero non ampio di centri abitati – tra i quali Gorizia – e soltanto su una porzione ridotta dell'apparato produttivo locale. Nel resto dell'area, cioè nelle due retrovie, la guerra non fece nei suoi primi due anni alcun danno diretto.

Le retrovie dei due eserciti si svilupparono all'interno di regioni ben individuate nei rispettivi Paesi. Sul lato italiano, la provincia di Udine rappresentava l'estrema propaggine nordorientale del paese. Entrata a far parte del Regno sabauda nel 1866, non disponeva allora di un apparato produttivo in grado di mantenere i propri abitanti e di contribuire allo sviluppo della nuova Patria. Nel successivo cinquantennio, l'attenta gestione delle rimesse degli emigranti temporanei, voce in costante crescita nell'economia locale fino a diventarne l'elemento principale alla vigilia delle ostilità, aveva consentito una forte crescita della società e, soprattutto, aveva avviato in maniera decisa un processo di sviluppo che dopo aver interessato la piana e i centri maggiori si apprestava a coinvolgere l'intera provincia (MORASSI, 2002). Al di là del confine con l'Impero asburgico, si incontrava il Litorale, entità amministrativa che comprendeva la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca, la cui estensione andava dalle Alpi al mare, la Città Immediata di Trieste, unica vera città a est di Venezia tra Otto e Novecento, e il Margraviato d'Istria. Le tre entità godevano di ampie autonomie amministrative, di un'ampia dipendenza economica dalle attività del porto emporiale triestino ed erano accomunate dalla presenza di popolazioni di diversa nazionalità: italiana, slovena, tedesca e croata (ARA, MAGRIS, 1982; FINZI, PANARITI, PANJEK, 2003; ZILLI, 2013a). La diversità nazionale rappresentava l'elemento caratterizzante il territorio e in alcuni casi la giustificazione della presenza sullo stesso dei vari centri (ad esempio Gorizia nasce e si sviluppa in quanto luogo di incontro tra sloveni e friulani, all'incrocio tra due

* Università degli Studi di Trieste.

corsi d'acqua, tra la montagna e la pianura). L'appartenenza alla corona asburgica non era messa in discussione, se non da ridotte minoranze interne alle varie nazionalità. Ciò riguardava i cittadini asburgici di nazionalità italiana, i quali anche attribuivano la grande maggioranza dei propri consensi elettorali agli esponenti lealisti fino alla vigilia della guerra (VIVANTE, 1912; CATTARUZZA, 2007; VERGINELLA, 2008; WÖRSDORFER, 2009).

Nell'estate del 1914 l'inizio del conflitto ebbe conseguenze sulle popolazioni civili che vivevano su entrambi i lati del confine. La dichiarazione di guerra alla Serbia significò per i sudditi asburgici l'arruolamento degli uomini e l'inizio di una economia di guerra che, nelle aspettative dei generali e nelle speranze della gente, avrebbe dovuto essere relativamente breve. I soldati asburgici del Litorale vennero inviati sul lontano fronte orientale, in Galizia, lontano dai territori italiani in quanto sospettati di non essere sudditi "sicuri", non in grado di combattere contro soldati della stessa nazionalità, nel caso gli italiani «regnicoli» (TODERO, 2014). La nuova condizione impose, nonostante l'alleanza sottoscritta nel 1882 tra le corone asburgica e sabauda (e tedesca) fosse ancora valida, l'espulsione dei cittadini di altri paesi, in particolare gli italiani. La maggior parte di questi ultimi era costituita da lavoratori residenti in Friuli, emigranti temporanei i quali svolgevano le loro attività lavorative, prevalentemente nel campo dell'edilizia da marzo a novembre, nei paesi dell'Europa centrale e orientale (COSATTINI, 1983). Trieste, in ragione delle sue attività economiche e del suo mercato del lavoro, era una delle destinazioni privilegiate per gli emigranti dalla provincia udinese: non a caso il cognome più diffuso ancora oggi nella città è *Furlan*. Nei mesi successivi allo scoppio vennero contati alle due stazioni ferroviarie sul confine (Cormons e Pontebba) circa 90.000 rientri di lavoratori, ovvero una quantità di persone pari a circa il 18% dell'intera popolazione provinciale che tornava a casa a metà della stagione lavorativa, senza aver accumulato i quattrini necessari per la copertura delle spese annuali (MICELLI, 1983). L'intera provincia si trovò a dover sopportare una massa enorme di disoccupati, nell'impossibilità di sopperire alla richiesta di lavoro e, soprattutto, di soddisfare la richiesta di risorse per il sostentamento delle famiglie. Per le comunità questa rappresentò una condizione critica che fu risolta soltanto nei mesi successivi, con l'avvio delle opere militari, che sopperirono alla mancanza di lavoro, e con l'avvio della mobilitazione maschile (ERMACORA, 2005).

A partire dal 1914 la provincia del Friuli da un lato e la Contea di Gorizia e la città di Trieste dall'altro divennero due retrovie del fronte, anche se quest'ultimo era ancora lontano. Entrambe le parti subirono lo sconvolgimento delle proprie consuetudini e videro l'interruzione delle prassi sociali ed economiche allora in atto. In seguito, il progressivo controllo militare si impose su tutti i momenti della società e per oltre due anni l'intero territorio si dovette piegare alle esigenze di ciò che accadeva sui campi di battaglia del fronte Isonzo/Carso (FABI, 2014; SEMA, 2014).

La guerra non si mosse dal suo teatro iniziale per un lungo periodo. Le prime sei battaglie, che portarono alla conquista di Gorizia e del San Michele da parte dell'esercito italiano, produssero in quattordici mesi un'avanzata di poco più di cinque chilometri dalle posizioni iniziali. Dopo questa data gli austroungarici si ritirarono su linee di difesa – inizialmente previste come quelle su cui ripiegare entro i primi quindici giorni dell'attacco italiano – che di fatto mantennero fino all'ottobre del 1917. Allora, grazie al sostegno di truppe tedesche e a un cambio nella tattica di combattimento (che fino allora aveva privilegiato la conquista delle vette rispetto all'attraversamento delle valli come obiettivo principale) il lato italiano del fronte fu sfondato a Caporetto, provocando la rotta dell'esercito, che si dovette ritirare – più o meno disordinatamente – fino al Piave, dove riuscì a stabilire una linea di difesa. Per la prima volta la guerra entrò all'interno del territorio italiano e si dovette difendere fisicamente la Patria. Le modalità della brusca ritirata non lasciarono indenne il territorio, il quale fu toccato dalle azioni poste in essere per rallentare l'avanzata, a partire dalla distruzione di tutti i ponti (tranne uno) sul principale fiume del Friuli, il Tagliamento. Questi, eretti nel decennio precedente, avevano rappresentato il principale sforzo economico delle amministrazioni locali (provinciale e comunali) dall'Unità al fine di raccordare le varie parti della provincia. Assieme alle truppe, scapparono anche gli abitanti di diversi villaggi, in particolare di quelli posti in prossimità del fronte, e gli esponenti dei ceti friulani medio-alti. La popolazione rimasta fu costretta, nell'anno seguente, a spartire le proprie risorse con un esercito occupatore che non aveva più alle spalle uno Stato in grado di sostenerlo e che aveva l'ordine di sopravvivere con quanto trovava nelle aree occupate. In quei mesi la provincia fu spogliata dell'intero patrimonio produttivo: dai macchinari delle fabbriche, smontati e inviati nelle aree interne dell'Impero, ai prodotti della terra, al patrimonio animale (il numero dei bovini crollò del 90%). Quell'anno fu anche ricordato per l'unico in cui in Friuli si morì di nuovo di fame da oltre un secolo e il peggioramento complessivo delle condizioni di vita rese più facile la diffusione dell'influenza spagnola, che si diffuse a partire dagli ultimi mesi di guerra (DEPUTAZIONE, 1919; ELLERO,

2001). Nel frattempo, le truppe asburgiche fallirono gli ultimi tentativi di sfondamento ed esaurirono le proprie forze. La guerra non finì quindi sul fronte orientale, ma oltre cento chilometri a ovest, consentendo così il giorno prima della definitiva resa asburgica lo sbarco senza rischi dei bersaglieri davanti alla piazza principale di Trieste.

Il crollo dell'esercito asburgico provocò la dissoluzione dell'Impero. L'Italia si annesse Trento e Trieste e i territori circostanti, la cui acquisizione non era dettagliatamente prevista prima dell'entrata in guerra. Al vecchio confine orientale, oltre alle terre del Litorale (Gorizia, Trieste e l'Istria) furono uniti alcuni circondari che di italiano non avevano nulla, ma rappresentavano importanti posizioni dal punto di vista militare (la Val Canale, Postumia) o delle risorse naturali (il mercurio di Idria) (MARINELLI, 1921; GORTANI, 1930; MASSI, 1933). Gli spazi conquistati uscivano dal conflitto, come il vicino Friuli, stremati sotto l'aspetto economico; in particolare Trieste, fino allora unico vero porto emporiale dell'Impero, non aveva più alle spalle un mercato di riferimento, al cui posto si trovava ora una serie di nuovi deboli stati, non in grado di utilizzare le attività portuali. L'economia dell'area doveva essere reinventata, sulla base di condizioni del tutto diverse dal periodo prebellico: da spazio di contatto tra Mediterraneo e Europa centrale a periferia nel nord-est dell'Italia (MILLO, 1990; AA.VV., 2009; ZILLI, 2012). Nel contempo la provincia di Udine aveva visto distrutti tutti gli sforzi fatti per entrare a far parte, in posizione non subalterna, del Regno d'Italia. Nel 1919 la rilevazione della Deputazione provinciale udinese sui danni arrecati dal nemico nell'anno di occupazione denunciò che gli stessi erano equivalenti al totale delle rimesse degli emigranti nei quaranta anni precedenti (DEPUTAZIONE, 1919). Inoltre, il mercato del lavoro degli emigranti temporanei friulani, la principale voce dell'economia locale, era venuto meno con la scomparsa degli Imperi centrali e il lavoro temporaneo all'estero non era più possibile, imponendo l'individuazione di nuove destinazioni e diverse occupazioni (GORTANI, PITTONI, 1938).

Lo Stato italiano, risolte con i trattati del 1919 e del 1920 le questioni relative ai confini, si trovò davanti alla necessità di intervenire nella ricostruzione dei territori coinvolti dalla guerra ma, al contempo, all'impossibilità di disporre delle risorse sufficienti per soddisfare tutte le esigenze. Davanti all'ineludibile scelta se ricostruire l'apparato produttivo della provincia friulana o sostenere l'economia della città triestina, decise di investire su quest'ultima, che aveva rappresentato una delle parole d'ordine della guerra appena vinta, lasciando il Friuli al proprio destino. Nella ricostruzione fu privilegiato il rilancio dell'apparato produttivo delle aree già austriache – il cantiere navale di Monfalcone, distrutto dai bombardamenti, riprese immediatamente le sue attività – e non vennero sostenuti i progetti di recupero dell'area occupata nel 1917 dagli austro-ungarici (MASSI, 1933; MELLINATO, 2001). Non fu sorretta alcuna delle imprese che, soprattutto in montagna, la zona più colpita dal crollo dell'emigrazione temporanea, tentò di avviare iniziative finalizzate alla creazione di nuovi posti di lavoro *in loco* (PUPPINI, 1988). Nella pianura friulana, invece, dove l'occupazione militare aveva provocato la totale distruzione delle colture e dell'allevamento, i proprietari terrieri, al rientro dalla profuganza, chiesero a mezzadri e coloni il pagamento delle intere rette per gli anni 1917 e 1918, come se fossero state annate "normali". Questo spinse i (fino allora) miti contadini friulani, sotto la guida del Partito popolare, nella parte friulana, e dei socialisti in quella già austriaca, a una serie di proteste con modalità mai viste in precedenza e a scegliere, nelle elezioni postbelliche, i candidati dei due partiti di massa, che raggiunsero assieme un consenso superiore al 70% dei voti espressi (SPADARO, 1969; ZILLI, 2000; BETTOLI, 2006).

Il paesaggio uscito dalla Prima Guerra Mondiale assunse caratteri, nelle vecchie e nuove province sul confine orientale, completamente diversi dai precedenti. Le attività produttive che fino al primo decennio del secolo avevano segnato la crescita del territorio erano state azzerate dal conflitto, non avevano più a disposizione gli stessi mercati di riferimento e non avevano al loro interno le risorse necessarie per un rilancio. Questo significò per il Friuli la trasformazione dell'emigrazione da temporanea in definitiva, con l'avvio di un declino di intere parti del proprio territorio, che si protrasse fino all'ultimo ventennio del secolo (D'AGOSTIN, GROSSUTTI, 1997). La sola Trieste parve essere al centro degli interessi del governo del paese, soprattutto in ragione della sua funzione simbolica per e durante il conflitto: l'Italia non poteva, dopo aver sostenuto una guerra di quattro anni nel suo nome, abbandonarla al suo destino (ROLETTO, 1941; APIH, 1988; SAPELLI, 1990). La città, passata rapidamente dal lealismo nei confronti della corona d'Austria all'entusiasmo per l'arrivo dello Stato italiano, divenne una "palestra" in cui sperimentare, anche mediante un cambiamento della società locale e dei suoi rapporti interni, una nuova idea di società e nuove relazioni con l'altro e ragionare sui rapporti con gli spazi balcanici. In questo progetto, la gestione degli effetti della guerra e dell'uso della sua memoria divenne uno strumento importante, soprattutto nel superamento della passata amministrazione e nella costruzione della presenza dello Stato italiano nei territori annessi.

Questi ultimi, dopo essere stati amministrati direttamente dai militari fino agli accordi del 1919 e del 1920, mantennero all'inizio un'organizzazione territoriale analoga al periodo asburgico. Trieste rimase racchiusa all'interno dei limiti cittadini, l'Istria fu riunita in una provincia dipendente da Pola, la nuova provincia di Gorizia comprese nell'ex omonima Contea le prede di guerra dei distretti di Idria e Postumia (abitati da una popolazione interamente slovena) e della Val Canale, già parte della Carinzia, la cui popolazione era slava e tedesca. Si trattava di un vasto territorio – di fatto il teatro della guerra sul fronte orientale – che andava dall'odierno confine austro italiano al mare e ricalcava la precedente struttura politica in cui convivevano sloveni e italiani. Questi erano ex sudditi asburgici, che avevano gestito assieme la pubblica amministrazione, che avevano mostrato rari slanci irredentisti e avevano combattuto compatti nelle fila dell'esercito imperial regio. Si trattava però di una popolazione sconfitta, una buona parte della quale aveva la stessa nazionalità del vincitore e al cui interno erano ben diffuse istanze, anche politiche, non propriamente affini a quelle attive in Italia (MASSI, 1933; ZILLI, 2000). Lo Stato sabaudo trovava in questi elementi un ostacolo nella sostituzione delle proprie strutture amministrative a quelle pregresse e tale fatto rendeva complesse le relazioni con le minoranze alloglotte (non troppo minoritarie nelle province annesse) slovena e croata. La diffusione di queste ultime confliggeva con le istanze nazionalistiche italiane, alimentate dalla vittoria nella guerra, ampiamente insediate a Trieste sfruttando la confusione postbellica. Nell'immediato dopoguerra il porto giuliano fu la seconda città fascista italiana, sotto l'aspetto cronologico, ma la prima come numero di iscritti al movimento, in misura tale da consentire al partito mussoliniano la conquista delle istituzioni amministrative cittadine ben prima che nel resto del paese (VINCI, 2011). Un tale passaggio non avvenne nel vicino Friuli che, mentre attendeva il mantenimento della promessa, fatta durante il conflitto, della costruzione di una "grande" provincia udinese che riunisse, al suo interno, il Friuli storico e quello orientale, parte della Contea goriziana, spartiva la scena politica tra popolari, socialisti e liberali. Questi comportamenti furono confermati dai risultati delle elezioni per il parlamento del 1921, le prime cui poterono partecipare le popolazioni delle terre annesse, ma non nella provincia di Gorizia, i cui parlamentari eletti si distinsero rispetto alle liste più votate in Italia. Dei cinque eletti quattro appartenevano alla minoranza slovena mentre l'unico italiano fu un comunista (ZILLI, 2000).

L'esito delle votazioni fu utilizzato come ulteriore giustificazione della necessità di una modifica delle prassi territoriali: con il 1 gennaio 1923 la provincia di Gorizia venne soppressa e i suoi comuni furono divisi tra quella di Udine e la neonata provincia di Trieste. La motivazione ufficiale citò esplicitamente la necessità di gestire in modo diverso l'alto numero di cittadini, in particolare quelli alloglotti, ma fu subito evidente che l'altro obiettivo implicito era ridurre ai minimi termini una rappresentanza e una presenza politica dissonante rispetto a quella diffusa in tutto il paese. La stretta relazione di una simile scelta con le condizioni politiche contingenti è testimoniata dal fatto che cinque anni dopo, in un clima politico molto diverso, una provincia goriziana fu ricostruita, ma alquanto ridotta rispetto alla precedente, privata della sua aree produttive (manifatturiera e agricola), del tutto residuale all'interno del confine orientale.

L'arrivo dello Stato italiano nelle nuove province coincise quindi con una modifica – negli spazi ora compresi nel Friuli Venezia Giulia – dei rapporti territoriali e delle relazioni tra i gruppi nazionali presenti, a vantaggio di quello italiano e a scapito di quello sloveno. L'affermazione del primato dell'Italia passò anche attraverso la gestione della memoria della guerra. Sul fronte Isonzo/Carso erano passati circa due terzi degli oltre cinque milioni di soldati italiani, i luoghi delle battaglie erano stati conosciuti dalla gran parte del paese attraverso i giornali, le riviste e, soprattutto, i racconti – scritti e orali – di chi vi aveva sostato e/o combattuto. Oltre metà dei 560 mila militari morti nel conflitto sotto il tricolore erano seppelliti nei cimiteri lungo il fronte orientale e le peregrinazioni dei parenti dei morti alla ricerca dei luoghi di sepoltura dei propri cari erano iniziate subito dopo la fine delle ostilità. Tra la popolazione italiana si era diffusa una volontà di conoscenza dei luoghi di cui si era sentito parlare per quattro anni, tale da alimentare anche la produzione fin dal 1919 di *Guide* ai campi di battaglia (Guida, 1919; Touring, 1929). La questione della gestione del "ricordo" costituiva tuttavia anche un problema pratico. Infatti, le centinaia di cimiteri di guerra erano sparse lungo tutto il fronte e le tombe erano state scavate negli spazi precedentemente destinati all'agricoltura, in quanto i più semplici da utilizzare. Finito il conflitto, era necessario restituire quei luoghi all'uso comune e spettava allo Stato individuare una soluzione adeguata. La gestione della memoria del conflitto, prontamente affrontata, produsse anche la rimozione della presenza del nemico, anche se la popolazione dello stesso territorio coincideva con lo stesso. La gran parte dei monumenti eretti in ricordo dello Stato asburgico (sia militari che civili) scomparvero e, a differenza di quanto accadde

in ogni città, quartiere e villaggio di Italia, nessuna lapide venne eretta a ricordare gli abitanti locali morti in guerra, anche se nella divisa austroungarica.

Come sul fronte alpino, il paesaggio divenne lo spazio dell'affermazione dei vincitori, con la costruzione di testimonianze visive sull'intero territorio. Queste andavano da semplici cippi e lapidi a ricordo di singole persone a monumenti che celebravano eventi specifici, da percorsi della memoria attraverso resti bellici a musei della guerra, da cimiteri monumentali a fari marittimi, a una nuova toponomastica.

Con questi presupposti nell'area del Litorale furono costruiti tre cimiteri monumentali – Redipuglia, Oslavia, Caporetto – in cui furono raccolte le spoglie di decine di migliaia di soldati italiani (noti e ignoti) presenti nei diversi camposanti militari. Le cime dei due rilievi più importanti, il monte Sabotino e il monte San Michele, furono acquistate dallo Stato, dichiarate monumento nazionale e, in seguito, dotate di musei della guerra. Per il San Michele, colle di 275 metri, fu prevista anche la costruzione – bloccata in fase esecutiva nel 1924 per disposizione dell'allora capo del governo – di una doppia scalinata monumentale che avrebbe dovuto raccordare la riva sinistra del fiume Isonzo alla vetta, con in cima un'imponente statua di un fante, visibile da decine di chilometri (BORTOLOTTI, 1995). Sul Carso fu predisposto un circuito della memoria che raccordava luoghi resi celebri dai combattimenti (trincee, località) e monumenti eretti in memoria di singoli soldati, come il cippo isolato costruito (nel 1933) a ricordo di Filippo Corridoni, sindacalista interventista. A Gorizia si ampliò nel 1924 il Museo della Guerra (aperto già nel 1917 e denominato “della redenzione”) e diversi paesi videro cambiare il proprio nome: ad esempio Sdraussina, villaggio sloveno in riva all'Isonzo, divenne Poggio Terza Armata. A Trieste, sui resti di un forte austriaco, fu eretto tra il 1923 e il 1927, in posizione dominante sulla città, l'imponente Faro della Vittoria.

L'intervento più evidente fu, nel 1938, la trasformazione in sacrario monumentale del cimitero di Redipuglia. Quattordici anni prima le spoglie di 100.000 caduti italiani erano state prelevate dalle varie sedi e portate in un unico sito posto nei pressi della stazione ferroviaria di Redipuglia. Il grande cimitero fu costruito su un colle seguendo una successione progressiva di gironi, in cui tombe e lapidi erano l'una diversa dall'altra, al fine di poter differenziare il ricordo dei singoli. Tale esaltazione dell'individualità, ritenuta poco consona all'immagine del regime, venne ribaltata nell'edificazione del nuovo sacrario. Questo fu eretto sul pendio del monte Sei Busi, in posizione opposta al cimitero, come un'imponente scalinata, in cui tutti i sepolti erano posti in loculi uguali, su ventidue gradoni uguali, sovrastati dalla stessa scritta “presente”. Inaugurato da Mussolini nel medesimo giorno in cui a Trieste lo stesso annunciava le leggi razziali, divenne il simbolo della Prima Guerra Mondiale sul Carso e per decenni, depurato dai simboli fascisti dopo il successivo conflitto, divenne meta di pellegrinaggi da tutta Italia che ogni 4 novembre, di solito alla presenza del Capo dello Stato, riempivano a migliaia le gradinate del Sacrario nella giornata della celebrazione delle Forze Armate (FABI, 2002). In questo modo si costruì il passaggio progressivo dal ricordo della guerra, che comprendeva la testimonianza degli avvenimenti e la pietà dei caduti, alla celebrazione della vittoria, che contemplava l'esaltazione del vincitore e la condanna del vinto.

Tra i vinti, spettatori di simili manifestazioni, c'erano, come già ricordato, gli abitanti delle province annesse, sudditi asburgici sloveni e italiani, per i quali l'ingresso nello Stato italiano coincise anche con la perdita delle libertà nazionali (in particolare per gli sloveni) e politiche e con l'introduzione di un clima di violenza intenso nei primi anni del regime ma che perdurò fino allo scoppio del nuovo conflitto (VINCI, 2011). Le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale produssero un nuovo confine internazionale che divise gli spazi celebrati in ricordo della Prima (COLLOTTI, 1974). I segni inseriti sul territorio per ricordare quest'ultima, costruiti e propagandati come elementi di affermazione nazionale, furono riconosciuti come tali e per questo motivo, in alcuni casi, distrutti. Tuttavia, la scelta di adoperare “segni” nel paesaggio che testimoniassero l'appartenenza statale venne continuata, anche se con modalità diverse. In questo senso va letta la costruzione, a partire dal 1947, della città di Nova Gorica, quale vetrina della novella società socialista e centro di riferimento per l'ampia area costituita dalle vallate dell'Isonzo e del Vipacco, passata alla Jugoslavia dopo che Gorizia era rimasta in Italia (ZILLI, 2004).

A partire dall'introduzione della “cortina di ferro”, negli spazi che avevano vissuto le battaglie si diffuse un modo diverso rispetto al passato di intendere il ricordo della Prima Guerra Mondiale. L'esaltazione della guerra, che aveva fatto da corollario all'affermazione dello Stato italiano nelle province annesse, non poteva più essere affermata in quanto il risultato del recente conflitto, che aveva visto l'Italia uscire perdente, nonostante l'importante ruolo svolto dalla Resistenza, aveva tolto buona parte di quanto conquistato tra il 1915 e il 1918. A questa nuova condizione si affiancò la necessità di attestare la contrapposizione tra le democrazie occidentali e le società socialiste, anche in funzione

degli equilibri politici interni al paese. La memoria della guerra si sovrappose, cancellandola, all'esaltazione della vittoria, mantenendo al contempo quegli elementi celebrativi che sottolineavano la distinzione tra le persone che vivevano in quei luoghi prima del 1915 e coloro i quali li avevano occupati, ovvero tra italiani e italiani.

La divisione politica del territorio fu artatamente alimentata, su entrambi i lati del confine, usando il paesaggio come il contenitore privilegiato per sottolineare la contrapposizione. Caserme, garrite, torri di avvistamento, campi profughi, chiese monumentali, strade, valichi confinari, servitù militari furono inseriti negli spazi aperti per controllare, affermare e rinsaldare il limite internazionale, secondo un progetto implicito e paradossalmente condiviso che è progredito fino agli inizi del nuovo millennio, come testimonia la costruzione sul Carso sloveno, proprio nei luoghi delle battaglie del 1917, di un enorme monumento (Cerje) che attesta l'appartenenza di quell'area alla Slovenia (ZILLI, 2013b).

L'estensione del territorio dell'odierno Friuli Venezia Giulia è il prodotto della Prima Guerra Mondiale. I combattimenti interessarono una sottile striscia di terreno, larga al massimo una decina di chilometri, ma le conseguenze del conflitto distrussero la struttura economica presente fino allo scoppio e ne impedirono il riavvio a l'indomani della pace. La scelta di privilegiare nella ricostruzione la Venezia Giulia a scapito del Friuli produsse la contrapposizione tra le due parti e trovò attestazione formale nella denominazione (Friuli-Venezia Giulia) adottata nel 1948 nella Costituzione per indicare la regione autonoma a statuto speciale. Nel primo dopoguerra l'uso della memoria delle battaglie e dei morti è stato funzionale alla conquista "politica" delle province annesse, le quali hanno subito anche la cancellazione della propria memoria, coincidente con la presenza dell'Impero asburgico. L'inserimento delle testimonianze anche monumentali ha rappresentato un continuo richiamo al primato dell'italianità sugli altri aspetti nazionali dell'area, portando, nella costruzione dei confini successivi alla Seconda Guerra Mondiale, a una azione analoga da parte di chi aveva patito la cancellazione della propria identità. Tale processo è proseguito fino alla scomparsa delle motivazioni che avevano prodotto la divisione del mondo in aree d'influenza, ma ha lasciato strascichi che nemmeno la compresenza dei Paesi interessati nella medesima Unione Europea ha consentito di superare.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Dall'Impero austroungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- ELIO APIH, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.
- GIAN LUIGI BETTOLI, *La metamorfosi di un sindacato industriale: idee per una storia della Camera del Lavoro di Pordenone*, in GIAN LUIGI BETTOLI, SERGIO ZILLI (a cura di), *La CGIL e il Friuli Venezia Giulia. Il rapporto tra territorio, società e movimento sindacale dagli inizi del Novecento alla recente attualità*, Trieste, CGIL/FVG, 2006, vol. I, pp. 33-121.
- MASSIMO BORTOLOTTI, *Architettura della memoria. Sacrali di caduti della Prima Guerra Mondiale in Friuli Venezia Giulia*, in «La Panarie», XXVII (1995), n. 107, pp. 38-57.
- MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- ENZO COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974.
- GIOVANNI COSATTINI, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Udine, Reg. Aut. Friuli-Venezia Giulia, 1983.
- ADRIANO D'AGOSTIN, JAVIER GROSSUTTI (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, Pordenone, Ed. dell'Immagine, 1997.
- DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI UDINE, *La Provincia di Udine e l'invasione nemica*, Udine, Del Bianco, 1919.
- ELPIDIO ELLERO, *Storia di un esodo: i friulani dopo la rotta di Caporetto, 1917-1919*, Udine, IFSML, 2001.
- MATTEO ERMACORA, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- LUCIO FABI, *Redipuglia. Storia, memoria, arte e mito di un monumento che parla di pace*, Trieste, Lint, 2002.
- ID., *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 2014.
- ROBERTO FINZI, GIOVANNI PANJEK, *Storia economica e sociale di Trieste. Vol. I. La città e i gruppi*, Trieste, Lint, 2001.
- ROBERTO FINZI, LOREDANA PANARITI, GIOVANNI PANJEK, *Storia economica e sociale di Trieste. Vol. II. La città e i traffici*, Trieste, Lint, 2003.
- MICHELE GORTANI (a cura di), *Guida del Friuli. V. Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, Udine, Del Bianco, 1930.
- MICHELE GORTANI, GIACOMO PITTONI, *Lo spopolamento montano nella montagna friulana*, Roma, CNR, 1938.
- Guida dei campi di battaglia (fronte italiana). Vol. II Isonzo*, Milano, Agenzia italiana pneumatici Michelin editrice, 1919.
- OLINTO MARINELLI, *Il confine della Pontebba*, in «Rivista della Società Filologica Friulana», II (1921), pp. 31-38.
- ERNESTO MASSI, *L'ambiente geografico e lo sviluppo economico nel Goriziano*, Gorizia, Iucchi, 1938.
- GIULIO MELLINATO, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, Begliano, CCM, 2001.
- FRANCESCO MICELLI, «L'emigrazione temporanea del Friuli» di G. Cosattini, in *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Udine, Reg. Aut. Friuli - Venezia Giulia, 1983, pp. X-XXII.

- ANNA MILLO, *Le élites del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1898-1938*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- LUCIANA MORASSI, *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in ROBERTO FINZI, CLAUDIO MAGRIS, GIOVANNI MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli – Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 5-147.
- LAURA PUPPINI, *Cooperare per vivere. Vittorio Cella e le cooperative carniche 1906-1938*, Tolmezzo, Gli Ultimi, 1988.
- GIORGIO ROLETTA, *Il porto di Trieste*, Bologna, Zanichelli, 1941.
- GIULIO SAPELLI, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Angeli, 1990.
- ANTONIO SEMA, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, LEG, 2014.
- STELIO SPADARO, *Leghe bianche e lotte contadine in Friuli (1919-1922)* in AA.VV., *Fascismo, guerra, resistenza: lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia, 1918-1945*, Trieste, Svevo, 1969, pp. 165-216.
- ROBERTO TODERO, *I fanti del Litorale austriaco al fronte orientale 1914-1918*, Udine, Gaspari, 2014.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia: Voll. I-V*, Milano, TCI, 1929.
- MARTA VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.
- ANNA MARIA VINCI, *Sentinelle della Patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani*, Firenze, Libreria "La Voce", 1912.
- ROLF WÖRSDORFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- SERGIO ZILLI, *Geografia elettorale del Friuli – Venezia Giulia (1919-1996). Consenso, territorio e società*, Udine, IFSML, 2000.
- ID., *Medardo al confine orientale. Gorizia, Nova Gorica e la "nuova" Europa*, in LILLIANA FERRARI (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, Trieste, EUT, 2004, pp. 479-499.
- ID., *Il confine italo sloveno come confine relitto*, in ELENA DELL'AGNESE, ENRICO SQUARCINA (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, UTET, 2005, pp. 245-262.
- ID., *Tra terra e acqua nel nord dell'Adriatico. Il caso di Trieste*, in *Civiltà del mare e navigazioni interculturali: sponde d'Europa e "l'isola" Trieste*, Trieste, EUT, 2012, pp. 146-158.
- ID., *La struttura del territorio della Contea di Gorizia e Gradisca e il processo di composizione della Dieta provinciale nella seconda metà dell'Ottocento*, in LOREDANA PANARITI (a cura di), *Lecture di un territorio. La Provincia di Gorizia e Gradisca: Autonomia e Governo 1861/1914*, Cormons, Amministrazione Provinciale di Gorizia, 2013a, pp. 13-26.
- ID., *Il confine del Novecento. Ascesa e declino della frontiera orientale italiana tra Prima Guerra Mondiale e allargamento dell'Unione Europea*, in ORIETTA SELVA, DRAGAN UMEK (a cura di), *Confini nel tempo. Un viaggio nella storia dell'Alto Adriatico attraverso le carte geografiche (secc. XVI-XXI)*, Trieste, EUT, 2013b, pp. 30-43.